

# parigi: la biennale dei giovani

GALA  
VIA F. TURATI 3

20121 - MILANO

- NOV 1971

di Tullio Catalano

Una volta ogni due anni (e sono già sette volte) a Parigi si registra il punto della ricerca internazionale delle giovani generazioni, fino al 35° anno di età, nei riguardi delle attività visive (come « arte », cinema, fotografia), del teatro e della musica: ricerca frustrata, è da aggiungere, per la registrazione mancata dei fatti salienti dell'avanguardia, puntualmente disorganizzati nell'insieme per la non avvenuta omogeneità qualitativa o delle tendenze proposte, infine a causa dell'inevitabile disequilibrio di livelli discendente dalla presunta, indiscriminata e azzerante volontà di un impossibile confronto, sia dal punto di vista ideologico che linguistico, che fa scadere di incidenza e di senso le pur molteplici prove coesistenti, fino a far comparire l'iniziativa (in cui teoricamente dovrebbe darsi convegno la punta avanzata dell'intelligenzia internazionale) al grado raccoglito dei buoni « salon » del secolo scorso — per quanti sforzi annunciati e conclamati si facciano — o farla sconfinare, il che è peggio, al ruolo, come già la battezzammo due anni fa, di « fiera della vanità dell'avanguardia ». Dover ripetere periodicamente gli stessi giudizi è triste: ma a prescindere dal dovere di cronaca, che in ogni modo ne fa ridimensionare l'ampiezza della « Biennale des jeunes » come avvenimento, non può non apparire sintomatico il rilevamento costante degli esiti o dei risultati inadeguati (anch'essi costantemente protratti) al fine di una messa a fuoco più o meno istantanea, il maggiormente meno approssimativa o mediata o esornativizzata dalla ridondanza fuori luogo di una pesante zavorra formale divenuta non mero imbarazzo per una visione prospettica ed onnicomprensiva della mostra ma contenuto medesimo e soverchiante della stessa, verso tutto il vasto fronte dei problemi insiti nel dibattito estetico, e non solo tale, contemporaneo.

Il fatto è che una simile assillante problematica è rimasta puntualmente e nettamente esclusa (nè c'era da sorrendersi), o almeno talmente distorta da non deporre certamente a favore, in queste condizioni operative, dei partecipanti, validi singolarmente a volte, come è il caso degli italiani: nè lo spostamento in blocco

della rassegna (canonicamente il « Musée d'art moderne de la ville », ora, forse in sede eccezionale, i giardini del Parc de Vincennes) ha giovato, nella sua apparente espansione dello spazio disponibile — ironico o emblematico: un'ex caserma — in quanto la ripartizione affazzonata all'interno dell'insieme è stata condotta nè più nè meno, quasi si trattasse di un fatale modello in cui vengono al pettine tutti i nodi irrisolvibili e irrisolti delle collettive in genere (sempre risultanti tanti assemblages caotici dove conviene non mettere nessun ordine), che nelle nefaste sale e padiglioni divisi per nazioni ciascuna con la pretesa, magari schematico-pratica, di fornire il suo giusto panorama da visualizzare, con la propria esile ed opulenta équipe da porre orgogliosamente in mostra...

A parte ciò, a parte cioè l'obbligante e sia pure meno indugiata impressione di turno, a volere rintracciare il filo rosso di questa rassegna che paventa una inspiegabile suddivisione nei due fondamentali (?) filoni che attualmente viene fatta rintracciare (non si sa bene da chi e perché) nella « conceptual » e nell'iper-realismo, in modo che pressoché tutti i partecipanti non americani, non inglesi e non tedeschi debbano inevitabilmente e convenientemente fare la solita figura impropria dei parenti poveri ospitati in sezioni non meglio configurabili in un rapporto inesistente (o per lo meno molto contorto, o appunto forzosamente elemosinato per la occasione) tra interventi e natura, l'unica validità critica seriamente affrontata, per lo meno nel caotico contesto d'insieme, è la sia pur esile o dimessa presenza del corrente filone dell'arte concettuale di estrazione prevalentemente, se non esclusivamente anglosassone, attraverso gli americani Kosuth, Venet, Weiner, ad esempio, o il rigoroso gruppo inglese di Art & Language, che si rifanno coerentemente ai modelli eventuali, massimi o minimi, di un riferimento circoscritto e teoricamente estensibile all'infinito nella relazione tra il comportamento e la prassi estetica e la sua ortodossa antitesi manipolativa del linguaggio (scientifico, para-scientifico, neologico, antropologico). Senonché, l'effetto rilevabile, e per la dispersiva presenza reale e per la trama funzionale del contesto chiamata ad operare ed interferire con altre e troppe tipologie operative estranee, non risulta soddisfacente rispetto alle premesse, e alle aspettative iniziali, se non in un senso vagamente informativo, che elude di fatto l'unica scelta attendibile nell'approfondimento e nella verifica consensuale di una corrente commensurabile, al livello attuale, dal suo grado d'incidenza, comunque prioritario, nonché suscettibile di scelte e di considerazioni assimilate posteriormente.